

NOVUM CERTAMEN CATULLIANUM - Lazise 13 Maggio 2012

L'EDUCAZIONE ALLA SAPIENZA IN SENECA: LETTERE A LUCILIO 94 e 95

Spunti antichi per una modernità consapevole
a cura del prof. Armando Gallina

Per voi che studiate a scuola la storia della filosofia, cioè lo sviluppo del pensiero umano dai presocratici ai giorni nostri, la filosofia è una disciplina scolastica accanto a tante altre. Per gli antichi invece era :

Magistra vitae philosophia (Cic. Tusc. Disp. II, 5, 16)

Lex vitae philosophia (Cic. Tusc. Disp. II, 4, 12)

Efficit hoc philosophia: medetur animis, inanes sollicitudines detrahit, cupiditatibus liberat, pellit timores (Cic.Tusc. Disp. II, 4, 11).

“La filosofia ha questo effetto: guarisce l’anima, elimina le preoccupazioni vane, libera dai desideri, scaccia le paure”.

In breve: per la filosofia antica le passioni sono le malattie dell’animo che impediscono la felicità dell’uomo. Come ci sono le medicine per la cura delle malattie del corpo, così c’è la medicina per la cura di quelle dell’anima: tale medicina è la filosofia. Interessante è il frammento di Epicuro che, nella traduzione di Carlo Diano, suona così: ***“Vana è la parola di quel filosofo dalla quale nessuna passione umana viene curata”***.

Ed i Greci chiamavano la scuola di filosofia ***iatrèion tes psychès*** cioè luogo di cura dell’anima. Ed il filosofo è ***iatròs*** dell’anima cioè medico dell’anima. Ancora Cicerone nel De natura deorum (I, 3, 7) afferma: ***“Omnia philosophiae praecepta referuntur ad vitam”***. Per gli antichi quindi la filosofia è l’arte della vita. L’altra definizione della filosofia è: ***“Ars bene vivendi”*** (Cic. Fin. I, 13, 42) dove “bene” significa “in modo da raggiungere il fine” che, per tutta la filosofia antica è la felicità cioè l’***eudaimonìa***. E’ una parola composta da ***eu*** che significa ***bene*** e che specifica ciò che segue, cioè ***dàimon***: significa quindi avere un buon ***dàimon***. La parola conserva l’arcaica concezione della felicità – infelicità dovuta all’influsso determinante degli dei. Eraclito (fine VI° inizio V° sec.a.C.) ha demolito questa idea con una brevissima frase (brachilogia) ***èthos anthròpo dàimon (= demone è a ciascuno il suo modo di essere)”***. (Frammento 91 trad. di Carlo Diano). Egli quindi afferma: “Non è vero che

è la divinità che ti fa felice, ma tu stesso". Questa è una dichiarazione della libertà dell'uomo.

Il fine della vita umana, il **tèlos** ha significati diversi a seconda delle scuole filosofiche - Per gli Epicurei è la **hedonè** cioè il piacere. Seneca dice che Epicuro è "**magister voluptatis**" cioè "maestro del piacere". E la hedonè per Epicuro consiste nel "**mète alghèin katà sòma mète taràssesthai katà psychèn**" cioè: "né soffrire nel corpo né essere turbati nell'animo". Tant'è che Epicuro è volgarmente ed erroneamente considerato il maestro del piacere. Ma il piacere di Epicuro, la hedonè, consiste in una vita molto austera che si accontenta del necessario per vivere. Per gli Stoici invece il **tèlos** dell'uomo è il **vivere secondo il lògos**, cioè **la ragione** che è un frammento (apòspasma) del logos divino.

Riassumendo: per gli Epicurei il tèlos è l'hedonè, per gli Stoici è "**vivere conformemente al lògos**" (**homologoumènos zen**). Questo porta alla **apàtheia** (= imperturbabilità) che Seneca definisce "**tranquillitas animi**".

Definita la "**sapientia**" vediamo cosa dice Seneca, che Tertulliano (scrittore cristiano del II° sec.d.C.) definisce "**saepe noster**" perché molti consigli morali e dottrine di Seneca sono stati considerati "cristiani". Ci è pervenuta, a tal proposito, una raccolta di lettere (scambio epistolare tra S. Paolo e Seneca) che alcuni considerano apocriefe, altri invece autentiche. Dante (nel canto IV° dell'Inferno, al verso 141) fra gli spiriti che incontra nel "nobile castello" del Limbo, annovera anche Seneca che egli definisce "**Seneca morale**". Le lettere 94 e 95 a Lucilio, suo amato discepolo, che egli dirigeva spiritualmente, affrontano il problema dell'educazione alla sapienza, cioè l'arte del vivere bene per raggiungere il fine dell'uomo che è la felicità. Seneca divide, con tutti gli studiosi del suo tempo, la filosofia in tre parti:

1. La prima e più importante è la **philosophia naturalis** che noi potremmo definire per i suoi contenuti come: **teologia, cosmologia e antropologia**. Questa parte della filosofia contiene i "**dògmata**" che Seneca chiama "**decreta**", che sono le dottrine fondamentali sulla divinità, sul cosmo e sull'uomo.

2. La seconda è la **philosophia moralis** o **etica** che deve derivare logicamente dalla filosofia naturale. Questa parte della filosofia contiene i "**praecepta**" cioè le indicazioni pratiche da osservare nei singoli casi della vita (pars praeceptiva). La filosofia morale o etica ha le sue basi nella filosofia naturale. Senza queste basi, l'etica, cioè la filosofia morale

sarebbe semplicemente un buon comportamento tradizionale, comunemente accettato presso un certo popolo in una certa epoca.

3. La terza, che mettiamo per ultima, ma che in realtà ha la funzione fondamentale di insegnare come si argomenta sui problemi posti dalle prime due parti della filosofia, è la **philosophia rationalis** o **logica** che consiste nella capacità di fare ragionamenti razionali senza cadere in errori logici.

Nelle lettere 94 e 95 Seneca affronta il problema: se l'educazione alla sapienza debba basarsi sulla **Philosophia naturalis** cioè sui **decreta** o sulla **philosophia moralis** cioè sui **praecepta**.

Su questo punto Seneca era in polemica con altri filosofi che sostenevano che l'educazione alla sapienza (cioè l'arte del vivere) avvenisse tramite l'osservanza dei **praecepta** (tradizionali indicazioni pratiche da applicare nelle varie situazioni della vita).

Era anche in polemica particolarmente con lo stoico Aristone che sosteneva invece che per apprendere "**l'ars bene vivendi**" i **praecepta** erano del tutto inutili affermando: "**Omnis species complecti non possumus**" cioè: "non possiamo prevedere e dar precetti per tutti i singoli casi" e concludeva che la "**pars praeceptiva summovenda est**" cioè "nell'insegnamento della filosofia morale si deve eliminare la parte che insegna i **praecepta**" cioè le regole di comportamento.

Seneca definisce così i **decreta**: "**persuasio ad totam pertinens vitam**" cioè: "convincimento totale ed assoluto di una verità che riguarda non una "particula" della vita (singolo caso) ma la vita presa nella sua interezza".

"**Qualis haec persuasio fuerit, talia erunt quae agentur, quae cogitabuntur; qualia autem haec fuerint, talis vita erit**" (lettera 95, 44) cioè: "così come saranno i convincimenti assoluti tali saranno anche le azioni e i pensieri; e come saranno le azioni e i pensieri tale sarà anche la vita intera".

Per concludere riassumiamo il pensiero di Seneca sull'argomento suddividendo in tre parti quelli che sono i principali ambiti di problemi che si pongono al sapiente nella sua vita.

1° il rapporto del saggio con la divinità

2° il rapporto del saggio con gli uomini

3° il rapporto del saggio con le cose

1° il rapporto del saggio con la divinità.

Quali “praecepta” si possono dare per il culto divino? E’ necessario stabilire il “decretum” fondamentale sulla divinità: **“Primus est deorum cultus deos credere; deinde reddere illis maiestatem suam, reddere bonitatem sine qua nulla maiestas est... Vis deos propitiare? Bonus esto. Satis illos coluit quisquis imitatus est”**. (lettera 95, 47- 50) cioè: “il primo vero culto sta nel credere nell’esistenza degli dei; poi nel riconoscerne la maestà ed insieme la bontà, che dalla maestà è indissolubile... Vuoi propiziarti gli dei? Sii buono. Chi li imita rende loro il debito culto”. Il **decretum** quindi è: **“gli dei sono buoni”**.

Di conseguenza i “praecepta” riguardo al culto si riassumono in questo (praeceptum): **sii buono come sono buoni gli dei**.

Questa idea dell’**imitatio dei** è e sarà dottrina cristiana per molti secoli. Non a caso il libro “Imitatio Christi” attribuito a Tommaso da Kempis è stato famoso per tutto il medioevo cristiano ed oltre.

2° Il rapporto del saggio con gli uomini.

Riguardo al rapporto con gli altri uomini si potrebbero dare infiniti “praecepta” ad esempio: soccorrere il naufrago, insegnare la strada agli erranti, dividere il pane con chi ha fame (lettera 95, 51-53) (vedi nella tradizione ebraico-cristiana le opere di misericordia corporale e spirituale).

Ma tutti questi “praecepta” si basano sul “decretum” fondamentale: **“Membra sumus corporis magni. Natura nos cognatos edidit ... haec nobis amorem indidit mutuum et sociabiles fecit ... ex illius imperio paratae sint iuvandis manus. Ille versus et in pectore et in ore sit: homo sum, humani nihil a me alienum puto”** e cioè: “ Siamo membra di un grande corpo (l’universo). La natura ci ha creato fratelli, essa ci ha ispirato amore reciproco e ci ha fatto socievoli; per suo comando dobbiamo sempre essere pronti a prestare aiuto a chi ne ha bisogno. Teniamo a mente e ripetiamo quel celebre verso (Terenzio, Heautontimoroumenos v. 77). Sono un uomo, nulla che riguardi l’uomo mi può essere estraneo”.

Se io sono convinto profondamente che ogni uomo è mio **cognatus** in quanto dotato dello stesso **lògos** che è in me, come tutti gli uomini, di conseguenza, saprò già come dovrò comportarmi con lui senza avere bisogno di indicazioni particolari (praecepta). Se ho interiorizzato le dottrine fondamentali, se ho trasformato il mio modo di pensare e di

giudicare, le mie azioni saranno, di conseguenza, spontaneamente buone. Seneca che posizione tiene tra queste tesi? Egli ritiene che i “praecepta” abbiano una loro utilità perché ci richiamano ai singoli casi della vita **ma i praecepta hanno valore solo se sono la concretizzazione pratica dei decreta**. Facciamo un esempio tratto dalla tradizione ebraico-cristiana: “Aiuta chi ha bisogno, perdona chi ti ha offeso, ama i nemici”. Questa è la formula classica dei “praecepta”. Ma perché questi “praecepta”? Che fondamento hanno? Il loro fondamento sta nel “**decretum**” **fondamentale** che: **Dio è Padre di tutti**.

“Avete udito quello che è stato detto: occhio per occhio dente per dente ma io vi dico: se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra tu porgigli anche l’altra”. Questo è il “praeceptum”. Ora viene il “decretum”: “Perché siete figli del Padre vostro che è nei cieli che fa sorgere il sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti”. (Matteo 5,39 sgg).

Perciò i “praecepta” sono utili perché ti ricordano, nei singoli casi della vita, cosa deve fare il sapiente ma ogni “praeceptum” deve derivare, di logica conseguenza, da un “decretum”. Secondo Seneca sono importanti sia i “praecepta” che i “decreta” ma fondamentali sono i “decreta” da cui devono derivare i “praecepta”.

3° Il rapporto del saggio con le cose.

L’uso sapiente delle cose. Il “decretum” fondamentale riguardo a questo problema è, secondo il fondatore della Stoà, Zenone di Cizico (302 a.C.) **Mònnon tò kalòn agathòn, mònnon tò aischròn kakòn** cioè: “Solo il bene morale (che Cicerone chiama **honestum** cioè azione fatta secondo ragione) – è un bene. Solo il male morale (azione fatta contro ragione, che Cicerone definisce “**turpe**”) è un male”. Seneca afferma che, solo chi è convinto di questo, potrà agire bene e aggiunge: “**In supervacuum praecepta iactabimus nisi illud praecesserit, qualem de quaquumque re habere debeamus opinionem, de paupertate, de divitiis, de gloria, de ignominia, de patria, de exilio. Aestimemus singula, fama remota, et quaeramus quid sint non quid vocentur**” (lettera 95, 54-59) cioè: “I precetti cadranno nel vuoto se prima non chiariremo quale valutazione si debba dare ad ogni cosa, povertà e ricchezza, gloria e infamia, patria ed esilio. Valutiamole una per una senza curarci della fama che hanno e cerchiamo di sapere che cosa sono non che nome venga loro dato”. E ancora: “**Falleris enim et pluris quaedam quam sunt putas...divitiae, gratia, potentia sestertio nummo aestimanda sunt**”. Cioè: “Infatti sei

tratto in inganno e apprezzi certe cose più di quanto valgono...ricchezza, favore popolare, potere non meritano di essere valutati più di un sesterzio” (lett. 95,59)

Concludendo: secondo Seneca quindi, sono necessari per l’educazione alla sapienza sia i “decreta” (come diceva Aristone) sia i “praecepta” della tradizione romana. **E’ però indispensabile che i praecepta siano la conseguenza dei decreta. “Ad verum sine decretis non pervenitur: continent vitam”.** Cioè:” Non si giunge alla verità senza il sostegno dei principi fondamentali (decreta); sono questi che coinvolgono tutta la vita”. (lett. 95,58)

E terminiamo con la bellissima frase tratta dalla lettera 95, 59: **“Quaemadmodum folia per se virere non possunt, ramum desiderant cui inhaereant, ex quo trahant sucum, sic ista praecepta, si sola sunt, marcent: infigi volunt sectae”.** “Come le foglie non possono inverdire da sé ed hanno bisogno di un ramo a cui essere attaccate e dal quale trarre la linfa vitale, così questi precetti, se isolati, appassiscono: debbono innestarsi nella dottrina di una scuola filosofica (decreta).